



La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede (Quarta parte)

Riprendiamo il cammino di approfondimento dell'insegnamento sulla fede che attraversa l'intera narrazione del cammino d'Israele nel deserto. Leggendo la narrazione di questo pellegrinaggio si ha l'impressione che il popolo non sia riuscito a fare proprio il modello di fede di Abramo. Dio mette continuamente gli Israeliti di fronte ad un esame sulla fede nel quale essi vengono sistematicamente bocciati. Il nostro compito è quello di individuare i banchi di prova affrontati da Israele per procedere nel nostro cammino di fede (che è anch'esso un cammino nel deserto), evitando di incorrere nelle stesse difficoltà e negli stessi fallimenti.

Abbiamo osservato come l'esperienza della prova o ci fa transitare verso una tappa più matura dell'essere cristiani oppure si trasforma in una bocciatura che ci costringe non solo a ricominciare ma, non di rado, pone Dio sul banco degli imputati "mettendolo alla prova"¹. Tutti noi, nel nostro cammino di fede, ci troviamo inevitabilmente dinanzi a questa dinamica.

Un'altra osservazione che avevamo già enunciato e che fa da sfondo alla nostra riflessione è la seguente: la prova e la tentazione si intrecciano nella vita del credente ma hanno origini diverse. La prova è orchestrata da Dio che ne è il regista assoluto, la tentazione proviene invece dal demonio. Nell'esperienza concreta del credente le due cose necessariamente convergono perché tutte le volte che Dio ci mette alla prova, il tentatore gioca le sue carte nella speranza che essa si muti per noi in un fallimento e non nel passaggio verso una statura più alta dell'essere cristiani.

¹ Proprio in questi termini si esprime Gesù nel racconto delle tentazioni nel deserto rivolgendosi al diavolo: «Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non metterai alla prova il Signore Dio tuo»» (Mt 4,7).



Cristo Maestro

3. *Il deserto di Sin*

Nel deserto di Sin avviene qualcosa di nuovo e di più complesso per la pedagogia che Dio applica a Israele: dopo due mesi dall'uscita dall'Egitto, manca il cibo e il popolo mormora contro Mosè e contro Aronne (cfr. Es 16,1-35).

Nella nostra riflessione terremo conto dell'intera pericope ma ci soffermeremo in particolare sui versetti chiave indicativi dell'insegnamento sapienziale che lo Spirito Santo, attraverso l'autore sacro, ha depositato in questo racconto.

Fino a questo momento la prova che Dio aveva orchestrato per Israele era esclusivamente un'esperienza di privazione (mancava l'acqua oppure essa c'era ma non era potabile). Qui ci troviamo davanti a una prova che comincia ad essere più articolata perché il Signore, ovviamente, ha degli obiettivi precisi: *formare in noi l'uomo di Dio completo, non mancante di alcuna virtù né di alcun attributo della personalità dei servi di Dio*. Per tal motivo, le prove che Dio prevede sul nostro itinerario rispondono sempre a questa esigenza: una maturazione completa della nostra personalità di figli amati.

Nel deserto di Sin la prova è dunque più articolata: essa non consiste soltanto nella mancanza di cibo ma anche nel fatto che Dio dona in abbondanza quanto Israele desidera: «il Signore disse a Mosè: "Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi"» (Es 16,4). Questo fatto lascia intravedere un principio che è opportuno enunciare in questi termini: Dio ci mette alla prova non semplicemente disponendo una qualche lacuna o difficoltà nelle nostre vicende e nel nostro servizio al suo regno, ma *ci mette ugualmente alla prova tutte le volte che ci gratifica con un dono o con una grazia che ci arricchisce*. Si tratta di una prova con una doppia polarità, non facile da comprendere. Infatti, comunemente siamo portati a pensare che l'unico banco di prova possibile sia quello di una situazione di sofferenza o di combattimento contro il male. Ma non è così. In realtà è una prova, di non minore entità, anche il dono di Dio.

Dio stesso definisce questa prova in Es 16,4 con termini inequivocabili: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge». La mancanza di cibo era stata indubbiamente una prova, ma adesso che Dio esaudisce il desiderio del



Cristo Maestro

popolo, la prova continua sotto un'altra forma. Potremmo dire che non c'è mai un momento in cui, nel nostro percorso cristiano dinanzi a Dio, non siamo soppesati dalle sue bilance. E così, una prova che fino ad oggi aveva un aspetto, da oggi in poi potrebbe cambiare la sua natura rimanendo tuttavia un banco in cui il Signore ci chiede di superare noi stessi.

Come possiamo definire questo nuovo aspetto della prova che Dio organizza facendo leva sulla generosità del suo dono? Potremmo dire che “la prova del dono”, quando Dio esaudisce il desiderio del popolo, consiste nella *capacità di gestione della grazia*. Infatti, non tutti i giorni ci troviamo dinanzi a una privazione, o a una situazione difficile in cui dobbiamo decidere se rispondere secondo la logica della fede o secondo il nostro impulso del momento; ma non possiamo negare, se vogliamo essere onesti, che tutti i nostri giorni, come per Israele, sono una pioggia di grazia e di doni per la vita fisica e per la vita spirituale. Questo significa che può esistere una prova là dove noi non ne siamo direttamente consapevoli, perché la gratificazione del dono non ci permette di capire che siamo su una bilancia, nella quale si vedrà come abbiamo esercitato la nostra libertà nella gestione della grazia di Dio.

Il delirio delle menti sane

Dobbiamo ancora cercare di cogliere, all'interno del racconto, la modalità con cui il demonio interviene sulla prova di Dio trasformandola in una tentazione². Da un lato egli agisce facendo leva su alcuni aspetti non ancora risanati della nostra personalità; dall'altro suggerisce, sotto forma di suggestione mentale, comportamenti, scelte, linguaggi, che il soggetto comunque può liberamente far propri oppure no.

Nel deserto di Sin, sul piano dell'intenzione dell'autore, il demonio non è esplicitamente citato³ ma la sua opera si coglie in alcuni atteggiamenti mentali che ne portano il tipico marchio. Lo stesso accade quando lo Spirito Santo agisce. La sua presenza si riconosce a partire da quei caratteri definiti dall'Apostolo Paolo nella lettera ai Galati. Si tratta infatti dei frutti dello Spirito: amore, gioia,

² Come dicevamo all'inizio, nella concretezza del cammino di fede, la prova e la tentazione si intrecciano profondamente così che l'intervento del demonio, nel tempo della prova, ha lo scopo di trasformare la prova stessa in una tentazione.

³ Il demonio nel Pentateuco non è esplicitamente citato se non all'inizio (secondo l'ermeneutica proveniente dall'Apocalisse giovannea), quando assume la forma del serpente (cfr. Gen 3). La sua azione tornerà poi nei libri della storiografia deuteronomista, la quale racconta gli eventi della monarchia, dall'ascesa di Saul in poi fino alla deportazione babilonese.



Cristo Maestro

pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé (cfr. Gal 5,22). L'Apostolo fa capire che è impossibile che ci sia un'azione diabolica là dove ci sono queste manifestazioni dell'animo umano. Analogamente, è impossibile che ci sia lo Spirito Santo quando emergono nell'atteggiamento, nel pensiero e nei sentimenti, altri aspetti, diversi o addirittura contrari, che adesso riscontreremo nell'agire di Israele.

Un primo atteggiamento mentale che rivela l'opera del demonio è *la nostalgia del passato*: «Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,5). Il popolo d'Israele rimpiange il tempo in cui viveva come schiavo in Egitto. Ma per un cristiano il passato può essere migliore del presente? Su questo non riflettiamo abbastanza. La Parola di Dio dice il contrario: «dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte» (Fil 3,13). Per un discepolo di Cristo non può esistere la nostalgia del passato. Ritenerne il tempo trascorso migliore del presente sarebbe come contraddire Dio, dicendogli: “nel passato sì che hai fatto cose buone, ma adesso io non mi aspetto nulla di nuovo né di più bello. Quindi mi proietto verso la felicità già sperimentata”.

Accanto alla nostalgia del passato, l'azione diabolica si coglie, con più forte evidenza, nella *incongruenza delle connessioni logiche*. Il passato a cui Israele guarda con nostalgia è il tempo della sua schiavitù. Ma che logica c'è nella nostalgia di un passato idealizzato in maniera così tanto surreale da trasformare la schiavitù, i lavori forzati e l'oppressione, in un'esperienza bella e desiderabile, vagheggiata idealmente proprio ora che non c'è più? Ma non solo. Nella mente di Israele – cosa ancora più assurda – il beneficio della liberazione dall'Egitto si trasforma in un delitto di genocidio. Qui l'assurdo ha veramente superato sé stesso. Es 16,3: «Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine». Queste parole pronunciate dal popolo sono un delirio allo stato puro. Non hanno alcuna attinenza con l'oggettività reale delle cose. Rileggendo con attenzione il v. 3 si può cogliere tutta l'incongruenza del discorso: per il popolo la schiavitù e i lavori forzati diventano l'epoca d'oro del proprio passato; il beneficio della liberazione si trasforma in un delitto compiuto da Dio e da Mosè, una sorta di genocidio ben progettato. Se ci soffermiamo analiticamente sulle singole frasi riportate dall'autore sacro, il carattere delirante e la disconnessione logica appaiono molto chiari, come tra poco si vedrà.



Cristo Maestro

Dicevamo che il demonio qui non è menzionato, ma un'interpretazione folle di un evento di liberazione può essere spiegata solo in due modi: o è un *delirium* schizofrenico, che ha distaccato completamente il soggetto dal mondo reale, oppure c'è qualcosa di misterioso che agisce nella psiche umana, portandola a credere ragionevole ciò che è fuori da ogni logica. Lo stesso è accaduto a Gesù quando, dopo avere liberato un indemoniato, si sente dire dai farisei: «Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni» (Mt 12,24). Come a dire: “sei un mago, puoi scacciare il demonio perché hai fatto un patto con lui”. Anche qui c'è una strana ipnosi mentale. Il livello di incongruenza dell'intero discorso accusatorio viene alla luce mediante la risposta di Gesù: «se Satana scaccia Satana, è diviso in se stesso; come dunque il suo regno potrà restare in piedi?» (Mt 12,26). Ciò significa che i farisei, come l'Israele del deserto di Sin, in quel momento si trovano sotto un misterioso incantamento: non è possibile che uomini autorevoli e conoscitori delle Scritture possano ragionare associando in modo del tutto improprio il rapporto di causa ed effetto. Alla correzione di Gesù, infatti, non possono replicare nulla. Il ragionamento sconnesso di persone mentalmente sane deve, tuttavia, avere una spiegazione. Ci sentiamo pertanto di giungere alla seguente conclusione: *tali incongruenze delle connessioni logiche del pensiero, in soggetti mentalmente sani, sono i sintomi inconfondibili di un'azione diabolica in atto che si presenta come una sorta di ipnosi sul processo di ideazione della psiche umana.*

Torniamo però a Israele. Rileggendo con attenzione il v. 3 si può cogliere tutta l'incongruenza del discorso e dei suoi singoli enunciati:

«Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto» (Es 16,3). Il desiderio della morte come preferibile alla vita è sempre indizio di un profondo turbamento del pensiero umano, ossia è indice del suggerimento di colui che vuole la nostra rovina. Ma qui la stranezza è amplificata dal fatto che operatore della morte dovrebbe essere proprio il Signore, che invece è già intervenuto più volte con grande potenza in favore della vita e del benessere del suo popolo. Se questa aspettativa di morte fosse vera, non dovrebbero neppure trovarsi in quel luogo.

«quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà!» (Es 16,3): questa morte, preferibile alla vita, doveva avere luogo in Egitto e non nel deserto; in particolare nel momento della pausa del lavoro, stando seduti vicino alla pentola della carne in attesa del cibo quotidiano. Quindi, morire vicino alla pentola con il cibo in cottura,



Cristo Maestro

mangiando a sazietà, è un modo di morire preferibile a quello di chi muore nel deserto a stomaco vuoto. In più, nell'oasi di Mara, Dio aveva poco prima dimostrato che le privazioni del deserto non hanno alcun valore dinanzi alla sua potenza, perché Lui risolve le cose in un istante e con un pezzo di legno (cfr. Es 15,24-25).

Il libro dei Numeri⁴, dove questo episodio del deserto di Sin viene narrato una seconda volta, aggiunge ulteriori espressioni del medesimo tenore: «Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio» (Nm 11,4-5). Questo versetto crea una scena che al dramma del delirio di Israele aggiunge un aspetto, potremmo dire, grottesco e piuttosto comico.

«Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3): questa frase che conclude il v. 3 è la più inquietante di tutte perché contiene un atto di accusa molto grave e del tutto gratuito nei confronti della missione di Mosè, con una interpretazione stravolta dei prodigi dell'esodo dalle dieci piaghe all'apertura del Mar Rosso, prodigi giudicati nient'altro che una strategia maligna il cui obiettivo sarebbe un genocidio sistematico. Difficile inventare qualcosa di più assurdo e pazzesco. La cosa più grave è che Israele sta esprimendo queste idee con la convinzione di dire cose vere e sensate. Anche questo sintomo è inconfondibile: quando l'azione diabolica penetra nei circuiti mentali del nostro processo di ideazione, succede la stessa cosa: diciamo delle cose assurde che non stanno in piedi sotto nessun aspetto, ma noi siamo convinti di stare pronunciando e rivelando una cosa sapiente, più vera della verità. Nondimeno, chi guarda dall'esterno, con una mente per una parte illuminata dallo Spirito di Dio e per un'altra parte illuminata da un realismo oggettivo, si rende conto che è tutto falso come un paesaggio dipinto su una parete. Potrebbe sembrare vero, ma non esiste.

Il maligno tenta in questo modo di sostituirsi allo Spirito di Dio per dirigere dall'interno la nostra vita. Ecco il perché della tentazione e della suggestione. Durante le tentazioni di Gesù nel deserto il demonio rivela esplicitamente questa sua intenzione, quando dice: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai» (Mt 4,9).

⁴ Il libro dei Numeri non è una narrazione che sviluppa gli eventi in ordine cronologico ma è un libro che riprende alcune cose già avvenute e altre nuove, accadute successivamente, cioè nel tragitto del pellegrinaggio tra il monte Sinai e le steppe di Moab.



Cristo Maestro

L'obiettivo del demonio è quello di occupare il posto dello Spirito Santo nel cuore umano, divenendo il suo direttore spirituale, il maestro e regista della vita del credente. Il capitolo 16 del libro dell'Esodo ci offre un esempio reale di questo processo. E la domanda che spontaneamente sorge è questa: si può capire che nel deserto la vita non sia facile e che possano esserci tante privazioni, ma l'accusa gratuita contro Dio e il delirio che stravolge la realtà dei fatti da dove vengono? Ovviamente da un'altra sorgente.

Inoltre, l'accusa è già indicativa dell'azione subdola di colui che la Bibbia conosce come "l'accusatore" per antonomasia (cfr. Ap 12,10). In questa narrativa dell'Esodo i discorsi di Israele sono infatti solo accuse.

La manna: il dono che si muta in una prova della fede

Il narratore completa nel libro dei Numeri il quadro di questa descrizione di assurdità, toccando una questione teologicamente molto profonda: «Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna» (Nm 11,6). Dinanzi alla manna, il popolo si muove sullo stesso registro dell'assurdo con espressioni di disprezzo. Ma la manna è il cibo celeste, è la manifestazione straordinaria, quotidiana e miracolosa della divina Provvidenza! Si comprende allora meglio quella descrizione del dono della manna, pane dal cielo, che Dio aveva definito come una prova: «io sto per far piovere pane dal cielo per voi [...]. Il popolo uscirà a raccoglierne [...] perché io lo metta alla prova» (Es 16,4). La domanda che allora poniamo a noi stessi è: come gestisci il dono di grazia? Israele nel deserto lo gestisce nel peggiore dei modi: accoglie il dono di grazia disprezzandolo, pensando che Dio non è stato generoso, che non gli ha dato tutto quello di cui aveva bisogno in quel momento.

Il narratore di Numeri 11, tra le altre cose, tocca un'importante questione teologica: non si possono gustare contemporaneamente due cibi, cioè due sapienze, quella celeste e quella terrestre, perché esse sono reciprocamente in antitesi (cfr. Gc 3,13-18). Nel momento in cui Israele desidera le cipolle, l'aglio, i cocomeri, i meloni, ossia il cibo che germoglia dal basso, non riesce a gustare più il cibo celeste, ossia il dono della grazia. Il risultato è l'aridità: «Ora la nostra vita inaridisce» (Nm 11,6). Cosa intende dire Israele? Può produrre inaridimento un cibo donato da



Cristo Maestro

Dio è piovuto dal cielo? Nondimeno possiamo in qualche modo spiegarcelo: il nutrimento divino non può nutrire coloro il cui desiderio è rivolto altrove e il cui palato è totalmente occupato dal gusto delle cose terrene. Se prima non si guarisce dall'apprezzamento del cibo che proviene dalla terra e germoglia dal basso, è molto difficile apprezzare fino in fondo il cibo che viene dal cielo. Qui indubbiamente il narratore tocca una questione cruciale che interpella tutti noi: *il cibo celeste potrà portare in noi il massimo risultato di pienezza, di guarigione interiore, di luce sapienziale sulla nostra vita e sulle nostre scelte, nella misura in cui il cibo terreno sarà visto come ciò che perisce*. Gesù dice in Gv 6: «Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà» (Gv 6,27). Questo cibo è Cristo stesso, non semplicemente come pane eucaristico ma come sapienza incarnata che ci fa vivere nella modalità divina, potremmo dire "trinitaria" in quanto comunione con le tre divine Persone: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (Gv 6,56). Chi è "in Cristo", è nel cuore dell'abbraccio trinitario.

Dicevamo che in Esodo 16 il narratore intende soffermarsi sulla prova costituita dal dono di Dio e, in particolare, dal cibo celeste da Lui elargito, che è la manna (cfr. Es 16,4)⁵. Infatti, non occorrono troppe spiegazioni per comprendere cosa significhi la prova come privazione, la prova come ostacolo e come lotta, o come difficoltà di attuazione nel proprio cammino di fede. Ma il fatto che il dono di Dio e la sua generosità siano essi stessi un banco di prova è qualcosa che merita una particolare attenzione. Non c'è dubbio che ogni dono di Dio impegna il credente in una gestione sapiente della grazia, che implica il corretto esercizio della libertà, nonché il contributo di una serie di virtù. E, sotto questo profilo, la prima esigenza di questo tipo di prova sembra *la virtù dell'ubbidienza all'intenzione del donatore, ossia la capacità di gestire la grazia come vuole Dio*. Il racconto della manna mette subito a fuoco questo aspetto. Il dono di Dio impegna la gestione della grazia, in primo luogo, ma la impegna in modo specifico *nella forma dell'ubbidienza alla sua volontà* che ci viene sempre rivelata in concomitanza con il dono stesso. Qui si innesta un racconto che entra

⁵ Significativamente questo dono è la risposta alla mormorazione di Israele. Fin da questo momento l'amore di Dio si rivela come un amore gratuito che esclude qualsiasi forma di meritocrazia. Dobbiamo anche sottolineare un aspetto teologico importante che si coglie soprattutto nel libro dei Numeri, tenendo conto dell'esito complessivo del racconto: dopo il dono della Torah sul Sinai, Dio diventa particolarmente severo con il suo popolo. Ossia: il grado di conoscenza della volontà di Dio determina il grado di responsabilità morale del credente. In questo momento siamo al capitolo 16 dell'Esodo e l'alleanza con la consegna delle tavole della legge non si è ancora verificata (cfr. Es 34). Ma quando sarà donata la Torah e il codice dell'alleanza sarà esposto da Mosè nel dettaglio, allora l'atteggiamento di Dio sarà diverso.



Cristo Maestro

nel dettaglio del problema, fino a integrare in questo quadro il precetto – non ancora dato – dello *shabbat*.

Dio, dunque, rivela la sua volontà sulla gestione corretta dei suoi doni e in questo viene impegnata l'ubbidienza del credente. La prima indicazione che Dio presenta a Israele in rapporto alla manna è molto distante da ciò che la tendenza umana avrebbe suggerito: «il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno» (Es 16,4). La logica umana, nella visuale di un cammino attraverso il deserto, dove manca tutto, sarebbe stata quella dell'accumulo, cioè la logica che la nostra psicologia associa al tempo del bisogno. In questo contesto, Dio chiede invece un'ubbidienza che va in senso contrario rispetto a questo modo di pensare profondamente umano e in un certo senso istintivo. Il discernimento della volontà di Dio ci porta proprio a questo: alla capacità di comprendere che c'è una distanza enorme tra la sua volontà e le nostre inclinazioni (cfr. Is 55,8-9). Il narratore mette in luce abbastanza bene questo aspetto. Il precetto a cui ubbidire è questo: raccogliere tanta manna quanta ne occorre per un solo giorno. Ciò significa che *l'ubbidienza verso Dio deve coniugarsi con la fiducia*, perché diversamente non sarebbe una virtù evangelica ma sarebbe come l'ubbidienza che il soldato semplice deve al suo generale. Non di rado, il soldato ubbidisce al suo generale con una serie di dubbi nella mente: sull'opportunità di quel comando, sulla preparazione strategica del generale, o sulla sua giustizia o prudenza ecc. *Il Signore desidera che nel nostro rapporto con Lui viviamo non un'ubbidienza di tipo militaresco ma un'ubbidienza ricca di fiducia*, come quella che Egli ha dato al Padre in quanto uomo, e che ci ha descritto nella parabola degli operai chiamati a giornata nella vigna (cfr. Mt 20,1-16). Il vero valore di quell'attività di servizio resa al padrone della vigna non è costituito dalla quantità del lavoro, né dalla fatica degli operai, ma *dalla loro fiducia*: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò» (Mt 20,4). Essi vanno a lavorare senza un accordo ben definito e senza sapere quale sarà la loro retribuzione. Insomma, la grazia di Dio si può gestire solamente se la nostra ubbidienza si coniuga con la fiducia. Questo è un messaggio chiarissimo che il narratore vuole dare al suo lettore e che entra profondamente nelle dinamiche della spiritualità cristiana. Domani Dio ci darà la manna di nuovo, senza la necessità della sua conservazione.



Cristo Maestro

La vera natura del “bene”

Allora, la conservazione della manna è un male? Non sembra che sia questa l'opinione del Signore: «Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che avranno raccolto ogni altro giorno» (Es 16,5). Questo significa che dobbiamo demolire un equivoco molto comune che ci portiamo dentro tutti quanti e che il narratore nel capitolo 16 dell'Esodo ci invita a distruggere definitivamente. Partiamo dalla domanda: Qual è il bene, la conservazione della manna nel giorno sesto oppure la fiducia nella Provvidenza raccogliendo solo la quantità dell'oggi? Insomma, dove sta il bene, nell'accumulo della manna o nell'attesa di essa? Sembrano due elementi in contraddizione, eppure né la conservazione viene proibita, né la fiducia nella Provvidenza viene enunciata come un principio assoluto. Questo significa che entrambe le cose sono lecite, *a condizione che siano richieste da Dio*. L'equivoco consiste allora nel concetto di “bene”.

Qui occorre fare un passo avanti. Il Nuovo Testamento chiarirà questo equivoco, sviluppando i presupposti di Esodo 16. Cristo entra nella sinagoga in giorno di sabato, così come è comandato dalla torah, ma la trasgredisce esercitando proprio in quel giorno l'arte medica, cosa inconcepibile per un ebreo osservante. Il sinagogo, infatti, reagisce duramente: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi guarire e non in giorno di sabato» (Lc 13,14). Alla luce di questo dobbiamo definire un principio teologico: *il bene non esiste*; esso è solamente una costruzione del nostro pensiero. Il bene vero è piuttosto *quello che Dio stabilisce come tale*. Più precisamente: il bene è ciò che Dio chiede a me di compiere, qui e ora. Di conseguenza, io posso realizzare l'azione più bella e più eroica di questo mondo, ma se Dio non me la sta comandando, Lui stesso per primo mi chiederà: “Chi ti ha detto di farlo?”. L'inno alla carità riportato dall'Apostolo Paolo è indicativo di questa verità evangelica (cfr. 1Cor 1,1-13). Qualsiasi opera eroica, e perfino il martirio, che è l'espressione più alta della conformazione a Cristo, non serve a nulla se non vi è la carità. Ma la carità, come abbiamo appreso dalla prima lettera di Giovanni, non è l'amore verso il prossimo ma è l'accoglienza dell'amore che Dio dà al credente: «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» (1Gv 4,10). La carità va quindi definita in primo luogo non come l'impegno assistenziale verso i poveri, ma come la disponibilità a lasciarsi amare da Dio. In questo, solo la Vergine Maria ci può dare un'indicazione veramente pratica e molto comprensibile:



Cristo Maestro

nel giorno dell'annunciazione Lei non promette a Dio di "fare" qualcosa per Lui e per il prossimo bisognoso. Piuttosto, afferma soltanto la sua disponibilità a lasciare che Dio faccia di Lei tutto ciò che vuole. L'espressione conclusiva è infatti la traduzione pratica della carità: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38). La carità è dunque il lasciarsi amare da Dio, lasciandolo operare in noi come gli pare. Sotto questo aspetto, la carità coincide con l'ubbidienza più radicale alla volontà di Dio: lasciarlo libero di lavorare in noi è molto di più che ubbidire a un singolo precetto della sua volontà. Qui il cerchio si chiude e la prima lettera di Giovanni insieme al vangelo di Luca vanno a coincidere con l'insegnamento del narratore di Esodo 16.

Il narratore intende quindi trasmettere un insegnamento teologico di grande portata e di singolare attualità. Infatti, esso viene a correggere un equivoco che, come cristiani medi⁶, ci portiamo dentro: la convinzione che esista il bene in senso assoluto. La realtà è un'altra: *esiste solo quello che piace a Dio*; e questo è il bene. Il concetto del bene e dell'ordine dei valori è il prodotto della filosofia occidentale (ne siamo influenzati tutti perché è la visione del mondo condivisa in modo non verbale), una creazione della mente umana che proietta le proprie categorie nella dimensione metafisica, teorizzando i concetti universali (il bene, il bello, il vero), come se godessero di un'esistenza propria. Dio è di altra opinione. *Egli ritiene che non esistano né il bene né il male, in senso assoluto. Esiste solo quello che lui vuole. E questo, per il tempo in cui lui lo vuole, è buono.* Infatti, il narratore di Esodo si compiace delle contraddizioni: è un bene non conservare la manna ed è un bene conservare la manna. In linea di principio, tra due affermazioni opposte una è vera e l'altra è falsa. Ma qui c'è un particolare che fa la differenza: lo decide il Signore cosa è vero e cosa è falso, e di conseguenza, cosa è buono e cosa non lo è, e per quanto tempo. Sembra quindi una contraddizione ma non è così. È chiaro che qui il narratore vuole smantellare il concetto di un'esistenza autonoma del bene e del vero.

⁶ Con la definizione "cristiano medio" si intende alludere al battezzato che frequenta regolarmente i Sacramenti e partecipa alla vita della Chiesa, sentendosi integrato nel cammino di fede del popolo di Dio, in comunione coi suoi pastori.



La divina misericordia e i mediatori terreni di Dio

L'accusa di genocidio rivolta a Dio, ha come risposta divina l'annuncio di un'ulteriore dimostrazione dei suoi progetti di pace, affermando indirettamente che l'uscita dall'Egitto è per la vita e non per la morte: «Mosè e Aronne dissero a tutti gli Israeliti: "Questa sera saprete che il Signore vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto e domani mattina vedrete la gloria del Signore, poiché egli ha inteso le vostre mormorazioni contro di lui"» (Es 16,6-7). Dio ha dunque inteso le mormorazioni del popolo ed è ben consapevole dell'offesa arrecata alla sua santità. Nondimeno, risponderà con un nuovo atto di misericordia. Ma c'è di più. Mosè fa una precisazione subito dopo: «Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi? [...] Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro il Signore» (Es 16,7.8). Qui fa capolino un aspetto teologico importante connesso a tale questione: *non è possibile separare Dio dai suoi legittimi mediatori terreni*. Da ciò risulta il seguente fenomeno: l'intimo atteggiamento nutrito verso Dio si manifesta visibilmente nel modo in cui ci si avvicina ai suoi mediatori umani in quanto tali. Dio ha inequivocabilmente voluto dei mediatori. I genitori sono i primi. La Chiesa e i sacerdoti arrivano molto dopo. Ad ogni modo, Mosè intuisce lucidamente che Israele non si sta ribellando verso di lui: esso in realtà combatte contro Dio e questa lotta emerge inevitabilmente sulla soglia della relazione con le sue guide.

Nel contesto specifico del racconto, Dio chiede a Israele di prepararsi alla manifestazione della sua gloria e affida a Mosè il compito di dare le indicazioni opportune (cfr. Es 16,9). La gloria di Dio però si manifesta subito, ancora prima del momento in cui sarà data la manna: «Ora, mentre Aronne parlava a tutta la comunità degli Israeliti, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco, la gloria del Signore si manifestò attraverso la nube» (Es 16,10). Il narratore mette in luce questo particolare: la gloria di Dio si manifesta mentre Aronne "sta parlando" a tutta la comunità di Israele. Ancora una volta, la parola che Dio mette sulle labbra dei suoi servi si rivela come uno Spirito pentecostale: la Parola produce infatti l'effusione dello Spirito, perché essa stessa è Spirito (cfr. Gv 6,63). La predicazione apostolica è Spirito, è una cascata di acqua soprannaturale che purifica chi la ascolta con fede. Mentre Aronne sta parlando si manifesta dunque la gloria di Dio. Questo fenomeno ricorda molto da vicino l'episodio narrato dagli Atti degli Apostoli e avvenuto nella casa di Cornelio: mentre Pietro sta



Cristo Maestro

parlando, lo Spirito Santo scende su tutti quelli che ascoltano e tutti parlano in lingue (cfr. At 10,44-46). In tal modo si ha una manifestazione inconfondibile della presenza dello Spirito, che si esprime attraverso la lode, nella forma della preghiera in lingue.

Ma torniamo all'Esodo. Mosè si aspettava la manifestazione della gloria di Dio in un dono specifico, come è stato appunto la manna; invece, la gloria di Dio si manifesta *nella nube, in direzione del deserto* (cfr. Es 16,10). Va messo in rilievo anche questo particolare: gli Israeliti rivolgono lo sguardo verso il deserto e allora vedono la divina presenza. In altre parole, la gloria di Dio non si manifesta nel trambusto cittadino, non nel rumore, né tanto meno nell'inquietudine, ma nella quiete. Anche Elia incontra il Signore in maniera singolare nel silenzio e nel vuoto di ogni cosa (cfr. 1Re 19,11-12). Chi ha una mente che somiglia ad una piazza, dove si urla e si fa rumore, non può percepire facilmente il messaggio di Dio. Così avviene anche nella vita della Chiesa: Dio si manifesta nei sacramenti ma anche in una quantità di modi imprevedibili, nei quali il credente, che ha acquisito l'orecchio da iniziati, capisce che il Signore sta parlando proprio a lui.

La prova e le dinamiche della divina pedagogia

Torniamo adesso al tema della prova affrontato dalla narrativa di Esodo 16, una prova molto articolata in quanto include il dono della manna e, al tempo stesso, si aggancia alla questione dello *shabbat*: «Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per vedere se cammina o no secondo la mia legge» (Es 16, 4). Indubbiamente si tratta di un dono e al tempo stesso di una prova; questo doppio aspetto dell'evento, da un punto di vista teologico, ci autorizza ad affermare che *ogni dono di Dio è anche una prova, nei termini di una libera gestione della grazia*. Si può affermare senz'altro che questa è la prova permanente e quotidiana a cui siamo tutti quanti sottoposti. È ovvio che questa gestione della grazia implica l'ubbidienza alle aspettative di Dio, il quale vuole essere servito “a modo suo” e non a modo nostro. In questo consiste il “bivio” davanti al quale ci troviamo ogni volta che Dio ci gratifica con la sua grazia. Abbiamo già fatto riferimento al fatto che non esiste un bene assoluto perché “il bene” è solo quello indicato da Dio. Adesso aggiungiamo che non esiste neppure un modo soggettivo di ubbidire a Dio, poiché Dio vuole essere ubbidito non solo rispetto al comando



Cristo Maestro

dato ma anche rispetto alla modalità del servizio richiesto. Sotto questo profilo, il rischio sarebbe quello di servirlo “a modo nostro”.

Anche l'immagine del “camminare” secondo la legge esprime chiaramente l'ubbidienza alla volontà di Dio in rapporto alle sue aspettative. Infatti, il termine camminare (in ebraico *halak*) è utilizzato anche in senso traslato come sinonimo di adesione all'alleanza. Camminare secondo la legge è dunque ubbidire ad essa, ma ciò richiede non solo l'attuazione del precetto, bensì anche il rispetto della modalità corretta di attuarlo. Nel vangelo di Marco, Gesù rimprovera i farisei proprio su questo punto: essi hanno attuato le esigenze della torah ma in un modo non previsto da Dio (cfr. Mc 7,8-13).

Dobbiamo notare pure che il precetto dell'osservanza del sabato, connesso alla raccolta della manna (cfr. Es 16,22-23), anticipa il Decalogo, in quanto il riposo sabbatico sarà stabilito sul Sinai successivamente (cfr. Es 20,8). L'idea è infatti che la volontà di Dio esiste già prima ancora della sua rivelazione storica. La mente di Dio non elabora sul momento le sue decisioni e le sue prospettive, ma le ha presenti da sempre.

Guardando l'episodio dal punto di vista della divina pedagogia, possiamo dire che la manna è la prova per eccellenza. Anche Mosè ne è consapevole e lo verbalizza quando nel libro del Deuteronomio, nell'ultimo giorno della sua vita, egli propone un bilancio di quei quarant'anni passati nel deserto. Mosè giunge ad una conclusione a cui naturalmente il narratore dell'Esodo non era arrivato: la prova a cui Dio sottopone il suo popolo ha lo scopo di far venire alla luce ciò esso ha nel cuore (cfr. Dt 8,2). Vale a dire: Mosè riconosce in questo evento un atto pedagogico di Dio, che ha portato Israele a prendere coscienza di quello che aveva nel profondo del suo animo. Nel profondo dell'io umano ci sono tante cose, buone e cattive, che non vengono fuori – e perciò rimangono formalmente ignote – se non in determinate occasioni. Ecco allora che Dio crea delle condizioni perché esse vengano alla luce. In tal modo il soggetto stesso ne diventa consapevole, dal momento che i contenuti profondi del nostro cuore sono in parte ignoti anche a noi stessi. L'espressione biblica a riguardo è: «per vedere se cammina o no secondo la mia legge» (Es 16,4). Ma ciò non va frainteso: Dio non ha bisogno di sapere quello che abbiamo dentro, ma siamo noi bisognosi di illuminazione. Per questa ragione, il Signore fa in modo che si creino delle circostanze pedagogiche (appunto le prove che Lui dispone nel nostro percorso), perché venga alla luce quello che abbiamo nel profondo. Dio conosce già tutto, e non necessita di questo svelamento; al contrario di noi che ignoriamo ciò che siamo veramente.



Cristo Maestro

Mosè però, in questo discorso di ripensamento del passato, aggiunge un particolare molto importante: la manna ha anche un altro scopo pedagogico, che si realizza ad un livello ancora più alto, in quanto destinato a svelare *un genere superiore di nutrizione*, che Israele ancora non conosceva: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Questo livello superiore di nutrizione, del quale l'essere umano ha bisogno, è ancora più urgente anche della necessità di conoscere sé stessi e i contenuti della psicologia del profondo. Nulla è più urgente e necessario della Parola che esce dalla bocca di Dio, perché essa è il fondamento di ogni esistenza anche fisica. Il cibo che si mangia *perpetua e alimenta* la propria esistenza, ma la Parola che esce dalla bocca di Dio *la fonda*.

La prova divina, dunque, costituisce un bivio nel cammino del credente. Da un lato, viene alla luce quello che abbiamo dentro, e finalmente possiamo conoscere aspetti della nostra personalità che noi stessi ignoriamo, dall'altro, la prova ci rende consapevoli in senso concreto delle parole pronunciate da Gesù nel vangelo di Giovanni: «Senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5), il che equivale a dire che l'uomo non vive solo di pane.

In conclusione, il dono di Dio, così per come esso viene descritto in Esodo 16, è anche accompagnato da una determinata manifestazione della divina volontà, che noi possiamo cogliere grazie al dono della sua Parola. Tutte le volte, infatti, che Dio ci dà un dono è per il bene di tutti e attraverso la Parola ci offre anche un'indicazione specifica su come esercitarlo. Il narratore mette in luce che la manifestazione della volontà di Dio è sempre in concomitanza con il suo dono, perché abbiamo bisogno di sapere come esercitarlo. La manna, quindi, da un lato risolve il problema della mancanza di cibo, e dall'altro, essendo elargita dalla divina generosità, implica un criterio di accoglienza, ossia l'adesione non solo al comando di Dio ma anche alla correttezza della sua attuazione.

Possiamo ora tentare di fare una sintesi tra le diverse “modalità” (o forme) della prova presentate dalla narrativa dell'Esodo:

- la prova, intesa come difficoltà da affrontare, pone l'uomo davanti ad un bivio tra la fede e l'incredulità. Ogni volta che manca qualcosa (l'acqua o il cibo) Israele è posto davanti al bivio: «Il



Cristo Maestro

Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7), che possiamo anche tradurre con: “Dio mi ama oppure si è dimenticato di me?”.

- la prova come dono di Dio che pone l'uomo davanti al bivio tra la disposizione a servirlo come vuole Lui e la disposizione a “gestire autonomamente” questo dono. Possiamo richiamare, a tal proposito, l'episodio di Betania (cfr. Lc 10,38-42), dove Marta accoglie Gesù impegnandosi in molti servizi, mentre Gesù sta parlando. Marta non ha fatto nulla di male, perché servire non è una cosa spregevole (e se fosse interpretato così il testo sarebbe fuorviante), ma il Maestro la invita a riflettere sul fatto che lei sta rivolgendo la propria attenzione ad altro, mentre Lui *sta istruendo i suoi i discepoli* sulle verità eterne. In quel momento, Marta sta servendo Cristo “a modo suo”, sbagliando l'obiettivo, che invece viene colto da Maria. Infatti, Gesù dice: «ha scelto la parte migliore» (Lc 10,42). Tutti i discepoli devono scegliere la parte migliore, perché il Signore Gesù Cristo non parla continuamente, *e quando Lui si siede sulla sua cattedra deve cessare tutto perché la Sua parola è vita, ed è Spirito*. Accogliere Gesù a modo proprio, e non “a modo di Lui” crea un equivoco profondo che disturba l'esperienza del discepolato.

L'episodio della manna è associato poi al dono delle quaglie, un'altra divina generosità che si muta in una prova per far venire alla luce quello che Israele nasconde nel profondo del suo cuore. Di fatto, così avverrà: la manna porta alla luce un cuore tendente alla ribellione (disubbidiscono al precetto dello *shabbat*), mentre le quaglie porteranno alla luce una disposizione di ingordigia e di mancanza di equilibrio.

Man hu? Il cibo di origine non umana

Quando vedono la manna sulla terra, gli Israeliti si chiedono l'un l'altro *man hu?* È l'espressione ebraica per dire “Che cos'è”? Questa domanda diventa il nome di questo pane misterioso: appunto la manna (cfr. Es 16,14-15). Il fatto che il nome della manna derivi da una domanda indica che non c'è una vera e totale spiegazione per la mente umana di quella realtà che la mattina si materializza, per così dire, sulla superficie terrestre. Il nome stesso è già un enigma, non è l'etimologia di un significato⁷, ossia un nome che spiega qualcosa, ma un nome che lascia aperta la

⁷ Molti nomi utilizzati nella Bibbia sono delle eziologie, cioè, spiegano il significato delle cose denominate. Ad esempio, il nome di Adamo deriva dal termine ebraico *'adamah*, che significa “suolo”. Vale a dire che è fatto di terra. Il nome di



Cristo Maestro

domanda sulla vera identità della cosa descritta. Come tale è tra quelle domande senza risposta che l'essere umano deve portarsi dietro, perché non a tutto possiamo dare una spiegazione. Dio stesso non vuole che tutto davanti ai nostri occhi possa essere chiaro e comprensibile. Il libro di Qoelet da questo punto di vista fa una riflessione molto realistica, ritenendo che non tutte le domande hanno una risposta; semplicemente perché Dio ha stabilito così (cfr. Qo 3,10-11). Dio, infatti, non ha previsto che l'essere umano possa scandagliare ed esplorare tutti gli ambiti della conoscenza, ma solamente quelli che lui ha previsto di rivelare. L'indagine senza limiti dei misteri dell'universo è la pretesa della magia: quella di varcare la soglia dei confini della conoscenza che Dio ha concesso, per dialogare con entità che sanno più di noi. L'albero della conoscenza di Genesi esprime la stessa verità: vi sono dei confini che la mente umana non deve varcare, perché Dio riserva a sé stesso certi ambiti e perché di talune conoscenze probabilmente non siamo in grado di portarne il peso.

La manna esprime dunque una realtà misteriosa fin dal suo stesso nome. Ma non soltanto. C'è un altro elemento imponderabile: questo cibo, che nutre Israele nel suo pellegrinaggio, può essere visto solo dopo che si è depositato sulla superficie terrestre. Nessuno è in grado di vedere la sua discesa e il suo adagiarsi sulla terra. Ecco l'aspetto di un'altra domanda che deve restare aperta. Dio non permette a Israele di capire la totalità del suo agire ma soltanto una parte: dopo che la manna si è depositata è possibile vederla e coglierla. Ma del resto anche con Mosè Dio fa la stessa cosa, quando questi gli chiede di vedere il suo volto: «io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (Es 33,22-23). Dio si fa vedere certamente, ma di spalle. C'è sempre qualcosa di irraggiungibile per l'essere umano nella sua ricerca di Dio, il quale permette di vedere gli effetti della sua opera ma non permette di cogliere l'intero svolgimento della sua azione salvifica. Pertanto, non tutto può essere esplorato.

Lo stesso accade a Adamo, il quale non è testimone della creazione di Eva ma può incontrarla solo dopo che Dio l'ha chiamata all'esistenza (cfr. Gen 2,21). Analogamente, Abramo viene preso da una strana sonnolenza nella notte dell'alleanza che Dio stipula con lui e con la sua discendenza (cfr. Gen 15,12). Egli ne prenderà piena coscienza solamente dopo che l'alleanza sarà compiuta. E che

Abele è costruito sulla radice del termine *hebel*, che significa "soffio". Ciò rimanda al fatto che la sua vita è breve e fragile come un soffio. Rimanendo nel quadro del cammino nel deserto, i nomi Massa e Meriba, per esempio, in ebraico derivano dai termini *naśah* e *rib*, che possiamo tradurre con "mettere alla prova" e "chiamare in giudizio". Essi esprimono infatti il conflitto che nasce con Dio per via della incredulità del popolo. Per la manna non è così: non abbiamo un'etimologia che spieghi cosa sia ma solo una domanda aperta.



Cristo Maestro

cosa dire di Elia? Anche lui, come l'Israele che cammina nel deserto, ha un pellegrinaggio da compiere ed è fortificato da un cibo celeste. Anche lui si accorge dell'esistenza di questo cibo solo dopo che esso gli è stato depositato accanto non si sa da chi (cfr. 1Re19,6). Anche qui il cibo è prodigioso nei suoi effetti ma anche nella sua origine; inevitabilmente qualcosa sfugge: una mano sconosciuta deposita quel cibo, che gli darà energia per camminare fino all'Oreb, ma Elia potrà usufruire di esso solo dopo la sua consegna senza conoscerne l'origine. E così, avendo camminato per quaranta giorni e quaranta notti (sostenuto da un'incredibile energia), dopo l'incontro con Dio sull'Oreb, Elia si avvia verso l'ultima fase del suo ministero, quella più cruciale.

Facendo un salto verso il Nuovo Testamento, sembra che l'agire di Dio non sia cambiato: si ripresenta negli stessi termini nell'evento della Risurrezione di Cristo al mattino della Pasqua. Gesù risorge dai morti, ma nessuno ne è testimone. È possibile incontrarlo da risorto, ma a nessuno fu concesso di vederlo nell'atto del risuscitamento. Ma anche l'incontro col Risorto sfugge al potere di controllo del discepolo: è impossibile prevederlo e soprattutto è impossibile programmarlo e realizzarlo, come si vede dai Vangeli. Tuttavia, per la condiscendenza del Cristo risorto, è possibile incontrarlo ed entrare in comunione con Lui, ma a nessuno fu concesso di vedere l'atto del risuscitamento. Anche qui c'è una domanda aperta senza soluzione: cosa è successo dentro quella tomba al mattino della Pasqua mentre nessun occhio umano era testimone dell'evento? Anche del Corpo di Cristo va detto: *Man hu?* Ci troviamo dinanzi a un altro ambito in cui il Signore non permette alla mente umana di penetrare, ma permette soltanto di sperimentare gli effetti salvifici del risuscitamento che avvengono in un incontro con lui, orchestrato da lui stesso nelle circostanze e nel tempo da lui stabilito. Ci riferiamo in particolare al sacramento della Eucaristia, vero Corpo del Signore, i cui effetti salvifici possiamo sperimentare ma il momento della transustanziazione ci sfugge del tutto, anche se durante la messa avviene davanti ai nostri occhi.

La divina generosità non è prodigalità

Va notato ancora un altro misterioso effetto che si collega al dono della manna, e che rende ragione della domanda che ne origina il nome *man hu*. Nessuno ne rimane privo, raccogliendone di meno, e nessuno, raccogliendone di più, può dire di averne in sovrabbondanza. È un fenomeno strano, contraddittorio anche questo. Com'è possibile che questo accada? L'Apostolo Paolo, colpito da



Cristo Maestro

fenomeno così singolare, lo riprende trasferendolo sulla dimensione dell'assistenzialismo sociale e della sollecitudine delle chiese più ricche verso quelle più povere (cfr. 2Cor 8,13-15). Egli dice che Dio non permette che venga meno il necessario a chi elargisce qualcosa ai bisognosi. Il benessere materiale, anch'esso dono di Dio, soggiace quindi alle stesse dinamiche della manna: quando tra le comunità cristiane si fa uguaglianza tra ricchi e poveri, nessuno rimane privo del necessario e nessuno ne abbonda (cfr. ib. 8,14).

Ritorniamo ai versetti 17 e 18 del capitolo 16 dell'Esodo, che stiamo prendendo in esame: «Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto, chi poco. Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne» Questa osservazione quantitativa del narratore ha un preciso valore teologico: Dio non ama lo spreco. Non vuole che ciò che è utile e buono vada perduto nel vuoto, solo perché in sovrabbondanza rispetto al bisogno reale. In questa ottica, i suoi doni sono sempre generosi e sovrabbondanti, ma sempre adatti a uno scopo preciso e mai a fondo perduto. Dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù fa raccogliere i pezzi avanzati (cfr. Gv 6,12-13). Nella parabola dei talenti, il talento sotterrato non viene gettato via, ma redistribuito e dato a chi aveva valorizzato al massimo i talenti ricevuti (cfr. Mt 24,25-28). Anche il dono della manna si inquadra nella medesima divina economia che rifiuta lo spreco: il dono è sovrabbondante ma ciascuno ne riceve esattamente nella misura delle sue necessità.

«Cercate il Signore mentre si fa trovare» (Is 55,6)

La manna va raccolta entro un certo tempo, oltre il quale non è più possibile trovarla. Anche questo aspetto temporale del dono della manna deve essere ponderato e compreso in senso teologico: «Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva» (Es 16,21). C'è allora un arco di tempo entro il quale la manna è disponibile: dall'alba fino al momento in cui i raggi solari cominciano a diventare caldi. Dopo quest'ora, non sarà più possibile raccoglierla. Questa caratteristica della manna ci dà, in primo luogo, un chiaro insegnamento: *il primato della grazia deve costituire l'avvio della giornata*. Il nostro primo pensiero al risveglio è quello del dono



Cristo Maestro

della grazia che va richiesto tutti i giorni. Questo fatto non può non richiamare l'ultimo incontro col Risorto, narrato dal IV vangelo: nel lago di Tiberiade, mentre i discepoli si trovano sulla barca, Cristo appare in piedi sulla riva *alle prime luci dell'alba* – come la manna – e significativamente, quando i discepoli giungono alla riva, pone loro questa domanda: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?» (Gv 21,5). Nella prospettiva giovannea, questo incontro diventa l'immagine della Chiesa radunata intorno all'Eucaristia e poi lanciata sulle strade del mondo per evangelizzare le nazioni. Pietro in particolare, *solo dopo avere mangiato* di quel pane e di quel pesce, quella mattina si sente dire da Gesù: «Pasci miei agnelli» (Gv 21,15), come pure: «quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21,18). È dunque l'Eucaristia che mette in grado l'Apostolo Pietro di assumere tutto il peso del suo ministero, è l'Eucaristia l'energia propulsiva dell'evangelizzazione operata dalla Chiesa. Ma tutto questo avviene alle prime luci dell'alba. Il Cristo risorto, nuovo sole che sorge sull'orizzonte dell'umanità, chiama tutti alla sua sequela. Così la manna di Esodo 16, che anticipa profeticamente il dono dell'Eucaristia (come si vede chiaramente nel capitolo sesto di Giovanni), si trova già sulla superficie della terra proprio alle prime luci dell'alba.

La disponibilità temporale della manna allude però anche a un secondo significato. Essa non è continuamente a disposizione di chi la cerca. Ed è esattamente questa la caratteristica della grazia di Dio: è donata a noi gratuitamente e in maniera sovrabbondante, ma *non è a nostra disposizione quando vogliamo*. Essa è donata da Dio, quando vuole lui. Per questo vi sono momenti e tempi particolari che vanno valorizzati, diversamente possono essere sciupati. Qui risulta del tutto pertinente il detto del profeta: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino» (Is 55,6). L'incontro con il Signore, per ogni credente, risponde al medesimo schematismo della manna.

Questo insegnamento relativo al carattere temporale della grazia che ci è donata nel tempo, viene sottolineato con forza dall'evangelista Luca, il quale ha una chiara percezione della crucialità del tempo, inteso come tempo della grazia. Luca racconta infatti il ministero pubblico di Gesù come un cammino ininterrotto verso Gerusalemme. Così, coloro che incontrano il Cristo, lo incontrano *mentre sta passando* (come Israele nel deserto può prendere la manna solo mentre essa è disponibile, poi non più). Il Cristo risorto non si ferma, può essere solo afferrato mentre passa, mentre sta per andare altrove; ciò avviene ai discepoli di Emmaus, i quali riescono a trattenerlo: «Quando furono



Cristo Maestro

vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro» (Lc 24,28-29).

A questo riguarda, va citato anche Zaccheo, il quale incontra Cristo mentre sta passando dalla sua città, e la sua vita cambia radicalmente: «Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là» (Lc 19,4).

In maniera non dissimile, il cieco che chiede l'elemosina seduto sul ciglio della strada, a un certo momento sente rumore, trambusto, folla in agitazione, e chiede che cosa stia succedendo. Gli rispondono: «"Passa Gesù, il Nazareno!"». Allora gridò dicendo: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!"» (Lc 18,37-38). Anche il cieco "afferra" Gesù mentre sta passando e viene guarito dalla sua infermità.

Il possibile snaturamento dei doni di Dio

Andiamo alla connessione tra il dono di Dio e la virtù dell'ubbidienza. Dio ha dato a Israele delle precise coordinate da osservare. La disubbidienza a tali divine coordinate, le quali stabiliscono dove sta il bene, e per quanto tempo esso debba esistere come tale, conduce allo snaturamento dei doni di Dio: «Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro» (Es 16,20). A tutto questo dobbiamo aggiungere un'ulteriore osservazione. Dio aveva detto a Mosè che ciascun Israelita, ogni giorno, avrebbe dovuto raccogliere la manna in base al proprio fabbisogno familiare, senza che ne avanzasse per il giorno successivo: «"Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un omer a testa, secondo il numero delle persone che sono con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda". [...] "Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino"» (Es 16,16.19). Se qualcuno disobbediva a questa indicazione



Cristo Maestro

e conservava intenzionalmente la manna⁸, si ritrovava alla fine con una materia putrefatta: «Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì» (Es 16,20). In sostanza, quella manna che è conservata senza il volere di Dio, viene invasa dai vermi e diviene inutilizzabile. Ancora una volta dobbiamo cogliere un insegnamento fondamentale già sottolineato precedentemente: *solo quello che Dio vuole è buono*. Ma qui desideriamo mettere a fuoco un altro insegnamento che vi è ugualmente connesso e che possiamo verbalizzare così: *i doni di Dio, gestiti contro la sua volontà, si snaturano e possono trasformarsi in una sorgente di male*. Il dono di Dio è sostanzialmente un bivio, davanti al quale è impossibile rimanere come si era prima. Vale a dire: esso può essere per noi o un trampolino di lancio che ci fa maturare nella santità cristiana, nella comunione con Dio e con il prossimo, oppure un macigno che ci fa affondare. Secondo le Scritture non c'è nessuna possibilità che il dono di Dio lasci il credente nella stessa situazione in cui era prima di riceverlo. Quindi o si procede in avanti, con umile potenza, verso l'alto, secondo il modello di Cristo, oppure il cammino si riorienta verso il basso.

L'esempio più radicale ed estremo è quello previsto da Paolo nella prima lettera ai Corinzi: «chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11,29). L'insegnamento paolino è chiarissimo sotto questo profilo: l'incontro con il dono di Dio non ti lascia mai come eri prima, perché non è l'incontro con un uomo ma con il Dio vivente. Naturalmente, se l'esempio più estremo è quello della Eucaristia, vissuta dalla comunità di Corinto con tutta una serie di disfunzioni e di disordini – al punto tale che l'Apostolo deve intervenire con forza –, il medesimo quadro va considerato valido anche per tutti gli altri doni di Dio. Le nostre vocazioni personali, la grazia dei Sacramenti, l'insegnamento sapienziale della Parola, la comunità cristiana, i ministeri e i carismi, ci vengono dati non per noi stessi ma affinché la comunità cristiana sia più ricca. Questa prospettiva ci libera da un grosso equivoco: ritenere i doni di Dio a servizio della propria personale gratificazione, cosa estranea alle prospettive del discepolato. Lo Spirito di Dio, al contrario, ci riempie quando ci svuotiamo e non ricerchiamo noi stessi. Il Signore Gesù Cristo sotto questo aspetto è stato abbastanza chiaro: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma

⁸ Il narratore prevede due situazioni diverse di accumulo della manna: se la manna viene raccolta in eccesso per errore, essa non avanza. Se invece viene raccolta in eccesso con l'intenzione di accumularla, essa imputridisce.



Cristo Maestro

chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,24-25). Anche la manna entra in un discorso di questo genere perché la cattiva gestione del dono di Dio (intendiamo gestito in vista di sé stessi, cioè, accumulato per la propria gratificazione), imputridisce.

La Parola e il Pane, presenza dell'unico e medesimo Cristo

Infine, la manna è il cibo dello stato di pellegrinaggio; essa sparisce col raggiungimento della terra promessa: «Gli Israeliti mangiarono la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo in una terra abitata: mangiarono la manna finché non furono arrivati ai confini della terra di Canaan» (Es 16,35). Anche questo si può facilmente tradurre: la grazia è necessaria solo durante la vita terrena, perché in Paradiso la fede sarà sostituita dalla visione e scompariranno quindi tutte le mediazioni: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia» (1Cor 13,12). Se la manna sparirà con l'ingresso nella terra promessa, questo significa che durante il tempo del pellegrinaggio terreno questo nutrimento è assolutamente necessario, perché il percorso possa essere compiuto con tutta l'energia richiesta dalle fatiche del cammino. La Parola contiene già il Cristo totale, cibo che nutre nel pellegrinaggio terreno, ma Cristo ha voluto aggiungere anche un particolare contatto con il suo Corpo in vista di un contagio della Vita. Infatti, il corpo di Cristo, nel senso fisico della parola, è un canale di contagio della vita divina e della sua pienezza. L'immagine più eloquente di questo contagio è l'incontro con il lebbroso. Il Cristo lo tocca e questo contatto produce inevitabilmente un contagio, che però si realizza al contrario: non è il lebbroso che contagia la propria malattia al Cristo, è invece quest'ultimo che, *attraverso il contatto con il proprio corpo*, contagia al lebbroso la propria pienezza di vita (cfr. Mc 1,40-45). Così, mediante il Pane eucaristico, le energie della Risurrezione che operano nel suo Corpo vengono contagiate al nostro corpo: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). Dinanzi a questa affermazione alcuni discepoli decidono di andare via. Essi hanno capito bene quello che Cristo stava promettendo, cioè, hanno capito che Gesù stava parlando proprio del suo corpo e del suo sangue in senso fisico e non traslato. Per questo decidono di non seguirlo più, pensando che il Maestro sia uscito di senno.